



Commentary, 19 giugno 2015

LA DIFFICILE RICERCA DI UNA NORMALITÀ: LA VITA IN UN CAMPO PROFUGHI

GIANNI RUFINI

Nessuno sa veramente quanti campi di rifugiati esistano nel mondo. Nel 2012 quelli ufficialmente censiti erano 700, ma ce ne sono in realtà centinaia di altri che si sottraggono al conto. Piccoli campi organizzati da comunità e amministrazioni locali. Campi provvisori creati dalle autorità di sicurezza, senza coordinamento con le Nazioni Unite. Campi gestiti da piccole organizzazioni religiose, da Ong locali, dalle comunità della diaspora. Campi informali costituitisi con il graduale assembramento di rifugiati in fuga. Ci sono anche centinaia di migliaia di rifugiati che sono ospitati da famiglie nelle proprie case, o vivono in edifici occupati nelle città.

Un campo è concepito come un insediamento temporaneo, destinato a ospitare le vittime di una crisi per un periodo di pochi mesi. In realtà, tutti sanno che questa permanenza si protrarrà probabilmente per molti anni ma, quasi scaramanticamente, si preferisce pensare, sperare e agire come se tutto dovesse finire nel giro di poche settimane. I più preoccupati, naturalmente, sono i governi dei paesi ospitanti, che per questa ragione spesso si oppongono ad attività come l'educazione, la formazione professionale e la ricerca d'impiego per i

rifugiati, timorosi che questo possa tradursi in uno "stabilizzarsi" dei rifugiati nel paese.

Alcuni campi esistono da decenni. È il caso, per esempio, dei campi palestinesi, sparsi in tutto il Medio Oriente, alcuni dei quali sono nati nel 1948, molti altri nel 1967. Hanno ospitato complessivamente milioni di persone, e hanno dato luce a tre generazioni di profughi palestinesi, nati, vissuti e morti nei confini del campo.

Per quanto la capacità media dei campi sia di 11.400 persone(1), numerosi sono quelli che superano le 100.000. Esempio, a questo proposito, il complesso di Dadaab in Kenya, che ospita oltre 400.000 rifugiati Somali. Durante la siccità del 2011 arrivò a contenerne quasi 600.000, in condizioni terribili. Altri campi giganteschi sono quelli di Dollo Ado, in Etiopia, con 200.000 somali, e quello di Kakuma, anch'esso in Kenya, con oltre 120.000 rifugiati da Sudan e Somalia. O ancora il campo di Breidjing, che accoglie 250.000 rifugiati dal Darfur, e quello di Zaatari, in Giordania, con 150.000 siriani.

Si può facilmente immaginare la difficoltà di gestire un insediamento urbano grande come Bologna, senza le infrastrutture, i servizi e le strutture amministrative indispensabili a una grande città. Si tratta di sistemi estremamente complessi, che richiedono il lavoro di parecchie migliaia di persone. Una logistica sofisticatissima, che deve assicurare la fornitura di tutto quello che serve alla vita quotidiana di decine o centinaia di migliaia di abitanti. Ovviamente, in scarsità di finanziamenti, in condizioni ambientali e di sicurezza difficilissime, e in località remote e poco raggiungibili. Nella maggior parte dei casi si riescono a fornire solamente alcuni servizi di base essenziali per la vita (*life sustaining activities*): ricovero, acqua e igiene, cibo e servizi medici di base. Ma dovunque sia possibile, si organizzano l'educazione e la vita comunitaria, si avviano servizi di sostegno psico-sociale per le persone traumatizzate, si fa formazione professionale e si cerca di dare lavoro. Ci sono casi di campi che nei decenni hanno potuto integrarsi nel tessuto urbano, diventando di fatto dei quartieri, come Ain al-Hilweh, in Libano, e

Deir al-Balah, a Gaza, e altri campi palestinesi nella West Bank.

Tuttavia, in questi territori l'unica "autorità" è costituita dalle organizzazioni umanitarie, lo stato è assente. Il che può rendere difficile anche garantire l'ordine e la sicurezza delle persone che ci vivono. È noto che fin dagli anni Sessanta, i gruppi paramilitari li hanno usati come santuari e centri di reclutamento. La sicurezza delle donne sole e dei bambini non accompagnati non è garantita, e a volte i trafficanti di esseri umani vengono a scegliere qui le proprie vittime.

In genere però i campi sono luoghi abbastanza tranquilli e sicuri, dove la qualità della vita, per quanto molto basica, è sufficiente ad assicurare salute e un po' di benessere a chi ci vive. Chi arriva in un campo, ha vissuto un lungo percorso fatto di violenza, privazione, paura e dolore. Da qui inizia un percorso a ritroso, per restaurare, uno a uno, quei diritti che i rifugiati hanno visto calpestati e annullati. Il campo di rifugiati può restituire al mondo delle persone che hanno ritrovato e rafforzato la propria dignità. Cosa li aspetta fuori?